

Il mio nome

*“Il nome proprio è carico di fantasmi narcisistici e di proiezioni genitoriali”
(Alejandro Jodorowsky)*

Innanzitutto vorrei chiarire il mio nome.

Ho ricevuto il nome di Chiara.

Per i miei genitori fu chiaro fin dall’inizio. Mi avevano già “battezzata” ancor prima di concepirmi.

Sono nata in un piccolo ospedale di campagna col sottofondo di un temporale estivo notturno. Ci fu un *black-out*. Proprio nelle tenebre venni alla luce io, a “rischiare” l’oscurità. Ricordare questa storia narrata da mia mamma, mi è sempre di grande aiuto nei momenti bui.

Il cognome che porto è, come vuole la tradizione italiana, il cognome di mio padre: Guarducci.

Io sono metà Guarducci e metà Bindi, ma il cognome di mia madre, si omette.

Fino a prova contraria è più sicuro che una figlia sia di madre che di padre, ma secondo la cultura patriarcale diffusa maggiormente nel Mondo, viene registrata col cognome del padre. Ebbene quindi mi hanno chiamata Chiara Guarducci.

Dopo aver saputo di una mia omonima e averne incontrata un’altra, mi convinsi di avere un binomio nome-cognome piuttosto banale. Sentendomi artista ho sempre desiderato avere un nome unico.

Mi sono inventata una serie di nomignoli escamotage per risultare più originale, durante la mia adolescenza.

Quando a trentotto anni presi l’iniziazione spirituale del *Sannyas*, mio ingresso nel Mondo della meditazione e ricerca del vero, chiesi a quella che sentivo mia Maestra, Meera, di darmi un nuovo nome. Per ironia della sorte lei decise di ridarmi il nome di Chiara.

Ci rimasi davvero male, quando lo appresi, durante la cerimonia. Volevo rompere le catene col passato, disfarmi dei legami con la famiglia e cosa mi arrivò?

Di nuovo il mio vecchio nome.

Fu uno schiaffo al mio ego.

Si limitò ad aggiungermi il prenome “Prem” che in sanscrito significa “amore” e a tradurre “Chiara” come “purezza”.

Nonostante il bel significato rimasi delusa.

(Restai, ahimé, nominata come la popolare santa della religione cristiana).

Tenni il mio ri-dato nome per capire la lezione.

Tutti i miei compagni di crescita spirituale avevano nomi esotici ed impronunciabili, tranne me.

Una volta arrivata in India il mio nome risultò improvvisamente strano come tutti gli altri, piaceva soprattutto ai giapponesi, i quali, comunque, non riuscivano a pronunciarlo.

All’ottavo mese chiesi a Meera se era possibile cambiarlo.

Lei capì che mi stava proprio stretto, così acconsentì.

Le chiesi:

“Cosa ne pensi di Kunkunate?”

Era una parola che mi era apparsa durante una meditazione *Kundalini* nella piramide di Pune.

Non avevo la più pallida idea di cosa potesse significare però arrivò l’immagine nitida di un pennello intriso d’inchiostro nero che firmava in grande questo nome sulla carta.

Lei fece una faccia disgustata e scosse la testa:

“No, no, no, troppo difficile”.

“Ho un nome per te” mi scrisse più tardi “Sahaja”.

Mi risuonò subito.

Così divenni “Prem Sahaja” che in sanscrito significa “Colei che crede nella spontaneità dell’amore”.

Fu come rinascere.

Finalmente ero stata battezzata con un nome difficile, particolare,

impronunciabile: S-a-h-a-j-a!

Mi piacque la presenza delle tre “a” che alternandosi alle tre diverse consonanti formavano un suono aperto, musicale e armonico. Ancora non avevo sentito come veniva pronunciato in Spagna però.

Ebbi l'onore più tardi, sembrava il rumore di uno sputacchio con catarro.

Ma il mio nuovo nome a me piaceva, nonostante tutto.

Per ricordarlo suggerivo alle persone di pensare al deserto del Sahara.

Fu la svolta.

Ma mancava ancora qualcosa, forse la mia ribellione.

Mi auto-misi come cognome la scritta apparsa in India e divenni “Sahaja Kunkunate”.

Mi sentii a posto. Completa. Soddisfatta.

Continuavo a chiedermi quale fosse il significato di “Kunkunate”, non sapevo se pronunciarlo in modo anglosassone “*Kankaneit*”. Ero affascinata dal modo misterioso in cui avevo ricevuto tale sequenza di parole.

“Kun” non poteva essere il suffisso usato comunemente nella lingua giapponese.

Più tardi incontrai un *sufi* che mi spiegò che “kun” è parte di un potente *zīkr* che pronuncia il Maestro quando inizia un discepolo, poggiando la spada sulla sua testa.

Vuol dire “Sii, esisti!”.

Mi sembrò un bel messaggio.

“Kun...se non hai capito bene, ti ripeto: kun...(a chi?)...a te!”

Questa fu la spiegazione che detti al mio cognome “Kun-kun-a-te”. Così iniziai ad usare “Sahaja Kunkunate”, soprattutto in ambito artistico.

Adoravo sentire le persone arrancare nel pronunciare quel suono che ogni volta mi provocava la risata.

“Perfetto un nome che mi fa ridere” pensai “che mi ricorda di non

prendermi troppo sul serio”.

È un nome di cui vado fiera, anche se so che è solo un gioco.

Sotto sotto io sono Chiara Guarducci.

Non ci si può sbarazzare così facilmente del proprio nome di nascita. Quello è e quello rimane, nonostante tutti gli sforzi a cancellarlo o sovrascriverlo.

Quando sono semplicemente Chiara Guarducci, cioè nella quotidianità, negli uffici, sui documenti, incarno la bambina amata, vissuta e cresciuta fra i colli toscani che sta alla base del tronco del mio albero genealogico.